



Il caos calmo dell'eros, conversazioni con Veronesi e Lopate

Fabrizio Coscia

L'amore a diciott'anni. Quello da raggiungere in una casa al mare nella 127 della mamma, con cinquantamila lire in tasca, per l'autostrada, la benzina e la pizzeria. L'amore con una ragazza «bella, libera, ricca, matura», cattolica e di buona famiglia, ma «che si lasciava fare tutto senza cercare scuse». Un chiodo fisso, un'ossessione ininterrotta, da Prato a Viareggio, in un settembre da ricordare. È quello che racconterà Sandro Veronesi, oggi alle 19, per il secondo weekend delle «Conversazioni capresi», la rassegna letteraria ideata da Antonio Monda e Davide Azzolini, nello splendido

scenario della piazzetta Tragara.

Il racconto s'intitola *Le gatte* (oggi la versione integrale è pubblicata sul sito del Mattino, www.ilmattino.it), e dietro i toni apparentemente svagati e leggeri dell'amarcord sugli amori giovanili di provincia, nei mitici anni Settanta, rivela con inattesa crudeltà la segreta natura di Eros, quello tirannico e adolescenziale, che si sente ostinato nella testa e nei pantaloni, e che non arretra di fronte a nulla, nemmeno di fronte al più sadico dei rituali.

Con Veronesi, ospite della serata, ci sarà anche lo scrittore americano Phillip Lopate, autore del romanzo *Due matrimoni* (Gaffi editore), che

A Capri
Nel racconto
«Le gatte»
dello scrittore
italiano
una vicenda
picaresca
degli anni '70

leggerà il suo brioso divertissement sul tema della «durata» nei rapporti sessuali. Così, dopo Cathleen Schine, Jonathan Safran Foer, Mario Desiati e Nicole Krauss, altri due scrittori stasera declineranno, secondo modi e prospettive personali, il tema di Eros, filo conduttore delle «Conversazioni», nell'edizione di quest'anno.

«Con i miei pensieri - scrive Veronesi - ero già arrivato a destinazione e stavo già facendo l'amore con Elena; trafficavo, palpavo, esploravo, mentre lei, meravigliosa, mi lasciava fare. Anche in macchina, mentre raggiungevo l'autostrada, la periferia di fabbriche che mi sfilava sotto gli occhi io non la vedevo. Vedevo solo



Anni 70 «Lui e lei abbracciati»
di Michelangelo Pistoletto

carne, ciglia, cosce, capelli e capezzoli, e per poco a una rotonda non tamponai un furgone, ci mancò un pelo».

L'allucinazione erotica contiene in sé, dunque, una forza cieca, che tende a cancellare la realtà esterna. Le disavventure picaresche del protagonista nel viaggio di avvicinamento a Elena - il posto di blocco della polizia, le banconote false rifilate al benzinaio - non fanno che accentuare il dislocamento mentale del ragazzo, la sua fissazione libidica che lo spinge a «correre verso di lei».

Così quando il vecchio e arteriosclerotico nonno della ragazza, puntualmente spedito a passeggiare o chiuso a chiave in camera per lasciar cam-

po libero agli amoreggiamenti della coppia, confesserà il modo in cui lui e la moglie si fidanzarono, con l'uccisione rituale di una gatta, durante i giochi della fiera, Eros finisce per svelare la sua prossimità con Tanathos, la morte.

Altro genere di Eros è quello raccontato, invece, da David Leavitt: lo scrittore americano celebre per il suo folgorante esordio a soli 23 anni con *Ballo di famiglia* (Mondadori), domani leggerà il suo *L'incantesimo inverso*, storia di un diciannovenne americano che si offre, nella Parigi occupata dai tedeschi, ai desideri voyeuristici di un giovane barone. A chiudere la rassegna caprese, sarà domenica Donna Tartt, caso letterario per il bestseller *Dio di illusioni* (Rizzoli), che nel suo racconto descriverà invece una seduta di analisi di un giovane orfano di madre che soffre di attacchi di ansia.

La lettura/ Le Conversazioni di Capri

Le gatte di Veronesi, rito violento dell'eros



di **Sandro Veronesi**

Ecco il testo integrale del racconto che lo scrittore Sandro Veronesi leggerà questa sera a Capri, in piazzetta Tragara alle 19, nell'ambito delle "Conversazioni capresi"

LE GATTE

Avevo diciott'anni, era settembre. La prospettiva di andare a Viareggio e passare il pomeriggio a casa della mia ragazza mi arrapava appassionatamente, e prima ancora di partire ce l'avevo già duro. La mamma mi diede cinquantamila lire, mi disse qualcosa riguardo alle sospensioni della 127, si raccomandò che andassi piano, ma io non l'ascoltavo. Con i miei pensieri ero già arrivato a destinazione e stavo già facendo l'amore con Elena; trafficavo, palpavo, esploravo, mentre lei, meravigliosa, mi lasciava fare. Anche in macchina, mentre raggiungevo l'autostrada, la periferia di fabbriche che mi sfilava sotto gli occhi io non la vedevo. Vedevo solo carne, ciglia, cosce, capelli e capezzoli, e per poco a una rotonda non tamponai un furgone, ci mancò un pelo. Da quando

Elena si era messa con me, d'altra parte, quella perpetua tensione concentrata dentro ai pantaloni non era più una tortura – al contrario, mi faceva sentire inviolabile, al sicuro, e pareva davvero che non ci fosse nulla da soffrire, nel mondo, se era vero che il mondo conteneva anche Elena e anche i posti, e i pomeriggi, in cui io potevo restare solo con lei. Principalmente accadeva nelle sue case. Ne aveva tre, tra città, mare e campagna, tutte meravigliosamente vuote.

Elena era quel genere di figlia unica che i genitori viziavano semplicemente non curandosi di lei. La lasciavano sempre sola e libera di fare come voleva, non s'era mai capito dove fossero. Erano ricchi, viaggiavano. La casa di Prato, dove Elena abitava d'inverno, era un grande appartamento in cima a un elegante condominio, sempre pulito, in ordine, profumato e vuoto. Non c'erano nemmeno donne di servizio, niente, era un mistero. Io mi ci precipitavo appena potevo, a tutte le ore, e sembrava sul serio che tutto quel ben di Dio fosse stato concepito per la mia esclusiva felicità, compresa Elena che vi regnava indisturbata.

Lei si faceva trovare sui divani, o nella mansarda, con la televisione accesa, le finestre aperte se era caldo, le tende tirate, la sua rossa bocca eternamente in movimento a ruminare gomma americana. Era al corrente di ciò che mi accadeva soltanto a pensarla, gliel'avevo confidato. Appena arrivavo si toglieva delicatamente la bocca americana dalla bocca, la avvolgeva nella carta stagnola che aveva conservato, e la metteva in un portacenere. Quello era il segnale. Subito dopo cominciavano a succedere cose sublimi, incredibili per me, eppure tutte vere e esattamente uguali a come le avevo sognate fino a un momento prima. Tutt'al più, certe volte, in casa poteva esserci suo nonno, ma era abbastanza vecchio e arteriosclerotico da non accorgersi di nulla.

Come un bradipo, si muoveva lentissimamente nella sua stanza aspettando le ore dei pasti, e a volte ce lo rinchiusdevamo con la chiave senza che lui nemmeno se ne accorgesse. Anche quel pomeriggio ci sarebbe stato, Elena era rimasta al mare per fargli compagnia. L'avremmo mandato a fare una passeggiata sul lungomare, e ci saremmo inventati qualcosa da fargli comprare in un negozio vicino alla darsena, in una di quelle strade tutte uguali dove lui perdeva l'orientamento.

Imboccai l'autostrada e pensavo al vecchio che alla fine ritrovava la via di casa ma non aveva le chiavi perché non gliel'e avevamo date, e allora suonava, suonava, suonava, e noi non gli aprivamo perché non avevamo ancora finito. Poi, con comodo, gli avremmo aperto, gli avremmo spiegato che non aveva premuto bene il campanello e lui ci avrebbe creduto. Ce ne saremmo andati in pizzeria coperti di succhiotti e poi, nella notte, io sarei ritornato a Prato. Per qualche giorno, tra seghe e telefonate, avrei tirato avanti, e finalmente lei sarebbe tornata in città per l'inizio della scuola.

Appena entrato in autostrada, con questi pensieri per la testa, una pattuglia mi fermò con la paletta. Ci furono un po' di discussioni perché non trovavo i documenti della macchina della mamma, ma poi era tutto a posto. Solo, quei poliziotti si misero a fare un'ispezione molto minuziosa, esaminarono dappertutto, e alla fine stabilirono che la 127 aveva la targa illeggibile. In effetti era sporca di fango, e i numeri non si vedevano perché erano coperti di nero. Con uno straccetto cercai di ripulirla, ma il nero era tutto incrostato e non veniva via. Ci voleva la trielina.

– Mia mamma lavora in una zona che non è ancora asfaltata – spiegai- Ecco perché.

Poi il fango si mescolava ai fumi neri delle ciminiere e ai residui dei coloranti, e così lo sporco s'impastava e non andava più via. Ma i poliziotti non vollero sentire ragioni, e mi fecero una multa di diciassettemila lire. Io non la pagai, mi feci fare il verbale: le cinquantamila che mi aveva dato la mamma erano giuste giuste per la benzina, l'autostrada e la pizzeria. Anche se Elena era ricca, ci tenevo a pagare io, nei posti. E ripartii. Tutte quelle seccature, in fondo, non avevano minimamente modificato la situazione: Elena mi stava ancora aspettando, avremmo ancora passato il pomeriggio da soli, e io ce l'avevo ancora duro.

Non ero abituato a una felicità del genere. Prima di Elena avevo fatto l'amore con una ragazza sola, una campeggiatrice francese con cui avevo dovuto parlamentare a gesti tutta la notte prima che si convincesse. Ma poi era partita il giorno dopo, e io avevo subito ricominciato a dibattermi nei baretti con i miei amici, come se nulla fosse successo.

Normalmente le ragazze che conoscevamo noi si mettevano con quelli più grandi, belle o brutte che fossero, perché si sentivano più mature. Solo se non si sentivano ancora mature si prendevano un ragazzo della loro età, uno come noi, ma allora avevano duemila problemi e non accettavano di farci quasi nulla. Così noi si diventava matti, e ci si esauriva a forza di seghe. Quella era la realtà, nuda e cruda, c'era poco da fare. Poi era comparsa Elena, e tutto si era rovesciato. Era bella, libera, ricca, matura, eppure si era messa con me. Era cattolica, di buona famiglia, andava nel miglior liceo della città, però si lasciava fare tutto senza cercare scuse. E diceva addirittura di amarmi.

All'autogrill di Montecatini mi fermai per fare benzina. Mentre mi facevano il pieno pensai anche di scendere e mettermi a pulire la targa, ma la cosa mi parve subito ridicola e idiota. Elena mi stava aspettando, c'era tempo di pulire quella targa un'altra volta, visto che oltretutto la multa l'avevo già presa. Il benzinaiò mi riconsegnò le chiavi e io gli diedi le cinquantamila lire della mamma per pagare. Invece di farmi il resto, però quello s'era fissato a guardare la mia banconota, da vicino, da lontano, dal basso, dall'alto, e in controluce.

– Queste sono false – fece, sorridendo.

– Vuole scherzare – dissi – Me le ha date mia mamma.

Si rimise a guardare le cinquantamila lire sollevandole in alto, precise contro il sole.

– Questa è la banconota più fasulla che io abbia mai visto in vita mia – ripeté – Fa quasi schifo. Chiamò un compare e gli mostrò i miei soldi. Insieme si misero a ridacchiare, indicando col dito vari punti della banconota.

– Mi faccia un po' vedere – dissi.

Non che me ne intendessi, ma la faccia dell'uomo illustre, Galilei o Marconi che fosse, sembrava disegnata a matita da un bambino dell'asilo. Quella in filigrana era scentrata e tutta sdoppiata, e la cifra era scritta storta. I numeri erano diseguali, e il colore rossiccio aveva addirittura stinto.

– Senta – dissi – Io non ho altri soldi.

L'uomo smise di ridere e mi guardò duro. L'altro se n'era già andato a pulire, sghignazzando, un parabrezza.

– Le posso lasciare il nome e l'indirizzo – aggiunsi – Ora devo andare urgentemente a Viareggio.

– Eh no – disse l'uomo – Tu non vai da nessuna parte. Io adesso ho il dovere di chiamare la polizia, e tu te la vedrai con loro. Dammi un po' quelle cinquantamila lire, per gentilezza.

Il sole era ancora alto, caldo. La mia targa era ancora illeggibile, davanti e didietro. E io ce l'avevo ancora duro, come se niente fosse. Misi in moto, pigiai sull'acceleratore, e l'uomo scomparve in un baleno dallo specchietto retrovisore.

Allo stesso modo sparirono il piazzale, l'autogrill e l'insegna gialla col cane a sei zampe della Supercortemaggiore. Correvo di nuovo verso di lei.

Elena, per giunta, non era nemmeno esperta. Non l'avrei disdegnata, se lo fosse stata, ma non lo era, io per lei ero stato il primo. Forse – su questo però ho riflettuto in seguito – forse non andava nemmeno matta per tutti quei traffici che mi lasciava fare su di lei, ma semplicemente capiva una cosa fondamentale, una cosa che le ragazze normali solitamente non capivano nemmeno se gli morivi davanti: capiva che per un maschio, a quell'età, di certe cose non si può fare senza, che sono assolutamente necessarie. Capiva che quando in quell'abisso buio che era la nostra vita ci si imbatteva in una femmina splendente, i sogni volavano subito così in alto che ogni minimo rifiuto diventava un supplizio.

Sognare e non poter fare ciò che si sogna è terribile, e dato che la vita in fondo non è altro che questo – bastava guardare la targa della mia macchina e immaginare mia mamma che in quel pantano andava ogni mattina a lavorare – era straziante doversene accorgere così presto, quando i sogni, ancora, non sono altro che un po' di quella carne misteriosa che ci trema sotto gli occhi e ci toglie il fiato. Questo, per conto mio, Elena l'aveva capito, non so come ma l'aveva capito. Ecco dov'era speciale. Ecco perché, con lei, avercelo duro tutto il giorno non era più una tortura: perché non era mai vano.

Non avendo altro che quella banconota falsa, al casello di uscita tirai dritto senza nemmeno rallentare, come non ci fosse. Per non perdere tempo. E mi parve che in quel modo le autostrade sarebbero state veramente comode. In fondo è proprio per colpa dei caselli che alla domenica si formano gli ingorghi.

Era una giornata stupenda, luminosa da fare impressione. È proprio vero, solo in settembre possono esserci giornate così. In mezzo al mare luccicava la Gorgona, appoggiata sull'acqua come una barchetta di carta stagnola, ed è un fenomeno raro, questo, a Viareggio. Pareva di toccarla. Le cime bianche delle Apuane rilucevano a specchio, e nessuno, in quel momento, avrebbe più scambiato il marmo per neve. La palazzina dove abitava Elena era silenziosa e vuota, tutti gli appartamenti ormai sfitti tranne il suo, e anche il lungomare, lì davanti, era quasi deserto con le sue belle palme. Solo pochi vecchi che passeggiavano stancamente, come avrebbero passeggiato di lì a poco anche il nonno di Elena, con una lista di acquisti da fare in tasca. Prima di salire guardai di nuovo la targa della 127, e pensai che se soltanto mia madre avesse lavorato in un ufficio del centro, come desiderava, la targa sarebbe stata pulita, e io forse ancora a discutere di soldi falsi con dei poliziotti a quell'autogrill, mentre Elena mi aspettava lì in casa, preoccupata. Invece ero arrivato, potevo abbracciarla.

Un po' mi vergognavo di averlo sempre duro, e negli abbracci non la stringevo mai molto. Tanto più che c'era anche suo nonno, adesso, che ci osservava dal soggiorno.

– Tutto bene? – gridai, perché era anche sordo.

Elena masticava la sua gomma americana. Da qualche meravigliosa parte, nelle sue tasche, c'era il pezzetto di stagnola pronto ad avvolgerla. Il vecchio, faticosamente, si alzò dalla poltrona e mi venne incontro col suo passo da bradipo. Continuava a guardarci fissi, e non parlava.

– Tutto bene? – ripetei.

Il vecchio mi si fece vicino. Non era ridotto molto male, dopotutto. Aveva due occhi celesti ancora vivi, brillanti.

– Com'è il tempo, a Prato? – mi chiese. Ai vecchi interessa sempre, il tempo.

– Bello – risposi – C'è un sole che spacca.

– Come qui – commentò. Poi s'interruppe, riflettendo. Elena aveva un golfino a pelle bello scollato, e una gonna di jeans.

– C'è la Fiera, adesso, a Prato? – mi chiese il vecchio.

Le gambe lisce, dorate, e delle bellerine nere, con un fiocco sulla punta.

– Sì – dissi – C'è la Fiera.

– E voi non ci andate alla Fiera? Voi ragazzi?

– Oh, no – risposi – Non più. Quand'ero bambino.

– Ah – fece il vecchio. Allungò la mano e prese il bastone – Io vado a fare una passeggiata. Avete bisogno di qualcosa?

Io e Elena ci scambiammo una rapida occhiata, e lei fece una smorfia deliziosa col viso come per dire che no, non occorreva. L'avremmo semplicemente lasciato fuori dalla porta, se fosse tornato troppo presto.

– Buona passeggiata – gli dissi.

Il nonno aprì la porta. Io già galleggiavo dentro al golfino di Elena, chiedendomi se avesse o no il reggipetto, se fosse di quelli che si aprono dai davanti o dal dietro.

– Certo – disse il vecchio – Ora è facile, per voi... Ora voi ragazzi non avete più bisogno di andare alla Fiera...

S'era fermato sulla porta e ci guardava ancora, amareggiato.

Poi sembrò che se andasse e invece fece un passo, un passo appena, e si voltò di nuovo.

– Quando ero ragazzo io bisognava per forza andare alla Fiera... Era l'unico modo per incontrare una donna, l'unico modo... – scosse il capo – E si doveva partecipare ai giochi, per farsi notare, e si doveva vincere, per farsi scegliere...

Ora guardava solo me. Elena mi era a mezzo metro, ma lui guardava me solo.

– Ce n'era uno, di giochi, che bisognava vincere a tutti i costi. Altrimenti...

Smise di guardare anche me. Inclinò un poco il capo, continuando a scuoterlo, e si mise a fissare verso il basso. in direzione dello zerbino.

– Le ragazze catturavano delle gatte. Dovevano strapparle ai gattini appena partoriti, e lasciarle qualche giorno digiune, perché si inferocissero. Poi le appendevano per la coda alle soglie dei portoni. Anche per loro non era facile. Poi a noi ragazzi legavano le mani dietro la schiena, e così legati se ne doveva ammazzare una per uno, di quelle gatte, a testate, davanti a tutti. Era l'unico modo...

I suoi occhi, adesso, erano lucidi. Lì gettava su quello zerbino come se ci stessero proiettando tutto intero il suo ricordo.

– Era un gioco antichissimo. Io e la mia povera moglie ci siamo fidanzati così, perché ammazzai la sua gatta...

Rimase ancora un poco immobile, poi si voltò e se andò lentamente a passeggiare.

Dopo tre mesi morì